Sir

**Dopo il "golpe" fallito**

**Turchia: l’appello dei cristiani, no alle vendette. È tempo di moderazione**

20 luglio 2016

Daniele Rocchi

L'ora delle epurazioni in Turchia, dopo il fallito golpe dei giorni scorsi. La risposta durissima del presidente Recep Tayyip Erdogan non si è fatta attendere contro tutti coloro considerati complici del predicatore Fethullah Gulen, un tempo suo fidato alleato, e oggi ritenuto la vera mente del golpe. La tensione è palpabile nel Paese. Ma come stanno vivendo i circa 100mila cristiani, di cui 30mila cattolici, di Turchia, questi giorni di grande tensione e violenza? A raccontare lo stato d'animo dei cristiani locali sono l’arcivescovo latino di Izmir (Smirne), il domenicano Lorenzo Piretto, e il vicario apostolico di Istanbul, Rubén Tierrablanca Gonzalez

È l’ora delle epurazioni in Turchia, dopo il fallito golpe dei giorni scorsi. La risposta durissima del presidente Recep Tayyip Erdogan non si è fatta attendere contro tutti coloro considerati complici del predicatore miliardario Fethullah Gulen, un tempo suo fidato alleato, e oggi ritenuto la vera mente del golpe. La tensione è palpabile nel Paese della Mezzaluna e sono gli stessi numeri a confermarlo: più di 9.300 militari arrestati, 8mila tra poliziotti e dipendenti del ministero dell’Interno allontanati, 30 governatori licenziati, 2.800 giudici rimossi, oltre 15.200 tra impiegati e funzionari del ministero della Pubblica Istruzione sospesi con effetto immediato. 1.577 tra decani e rettori universitari dimissionati dal Consiglio per l’alta educazione (Yok), organo che supervisiona le Università turche. Tra questi, 1.176 sono di Università pubbliche e il resto di Fondazioni universitarie. Revocata la licenza d’insegnamento anche a 21mila docenti di scuole private. Giro di vite anche per radio e tv, tra le quali 24 emittenti radiofoniche e televisive, considerate sostenitrici di Gulen. Sotto inchiesta 370 dipendenti della tv pubblica Trt. Nemmeno gli esponenti religiosi sono rimasti immuni dalle purghe del presidente. La Diyanet, ovvero la presidenza turca per gli Affari religiosi, massima autorità islamica che dipende dallo Stato, ha allontanato 492 tra imam e docenti di religione sospettati, anch’essi, di essere complici di Gulen e fatto sapere che non saranno permessi i funerali islamici per i golpisti uccisi. Tutto questo mentre si fa strada nei vertici del Paese l’idea di reintrodurre la pena di morte. Idea subito condannata dall’Ue e dalle Nazioni Unite in quanto palese violazione degli obblighi della Turchia previsti dal diritto internazionale dei diritti umani.

 Ma come stanno vivendo i circa 100mila cristiani, di cui 30mila cattolici, di Turchia, questi giorni di grande tensione e violenza?

Invito alla moderazione. “Siamo sereni – risponde l’arcivescovo latino di Izmir (Smirne), monsignor Lorenzo Piretto – ma anche un po’ inquieti per lo sviluppo della situazione. Aspettiamo l’esito degli eventi, i punti interrogativi non mancano”.

La popolazione cristiana turca è composta in larghissima maggioranza da stranieri residenti nel Paese, pochissimi i nativi turchi di fede cristiana. A questi si sono aggiunti rifugiati siriani e iracheni fuggiti alle guerre nei loro Paesi. Eppure questa terra, e Smirne in particolare, fu una delle prima ad accogliere la predicazione apostolica. Le sette chiese cui sono indirizzate le lettere che aprono l’Apocalisse sono tutte della penisola anatolica. I primi sette Concili ecumenici si svolsero qui. Antiochia fu il luogo dove, per la prima volta, i seguaci di Gesù furono chiamati “cristiani”.

“Non sta a noi decifrare o interpretare quanto sta accadendo – spiega l’arcivescovo – noi speriamo e preghiamo che la tensione diminuisca, che chi oggi è al Governo usi moderazione. Tensioni nuove, o peggio vendette spropositate, non servono alla Turchia.

Speriamo in un clima di riconciliazione e di pace”. Parole ancora più significative se messe in relazione ad alcuni attacchi, avvenuti durante la notte stessa del colpo di Stato, alla chiesa protestante a Malatya, teatro del massacro nel 2007 di tre cristiani e a quella cattolica di Santa Maria a Trebisonda, la stessa dove fu ucciso, nel 2006, il sacerdote romano don Andrea Santoro. Non bastano certo i controlli e la presenza della polizia davanti alle chiese durante le funzioni a rassicurare i fedeli.

“Tempi difficili”. Da Istanbul, a parlare di “tempi difficili da comprendere” è il vicario apostolico, monsignor Rubén Tierrablanca Gonzalez. “Siamo confusi – dice – la situazione di tensione lascia la gente scossa. Questo clima genera aggressioni e violenza. In situazioni del genere capita anche che ci sia chi si sente autorizzato a danneggiare anche le chiese come quella di don Andrea Santoro a Trabzon e a Malatya”.

“Come capi religiosi abbiamo denunciato la violenza e esortato alla moderazione”

aggiunge il francescano, che non manca di far notare che “la gente ha paura e lo si vede in giro. Basta camminare per Istanbul per capire che non è la città di sempre, non è la vita normale. Perché torni tale dovremo aspettare a lungo”. In questa situazione di “incertezza e confusione” conclude il vicario, “come Chiesa siamo chiamati a vivere quotidianamente il dialogo, la vicinanza, la fraternità e la riconciliazione. Questo è il migliore servizio che possiamo rendere alla Turchia”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Fenomeno Pokemon go. Ma l’uomo rimane sempre il protagonista di ogni forma di tecnologia**

Massimiliano Padula

A volte l'uomo si perde per strada, non discerne, non esprime appieno le proprie qualità etiche. Per questo è necessario educarlo alle pratiche e ai formati di una medialità che è sempre più dimensione costitutiva del suo essere sociale. I media siamo noi. Pokemon go è ciò che noi vogliamo che sia. Sta all’uomo scegliere di esserne fagocitato rischiando di andare a sbattere contro un palo per strada o di viverlo in modo autentico, come una semplice opportunità di svago e divertimento

Alla ricerca di mostriciattoli. In ufficio, per strada, al parco, ovunque. E da qualche giorno anche in Italia. L’applicazione ludica “Pokemon go” è il fenomeno mediale del momento. Almeno secondo la casa produttrice Nintendo che ha moltiplicato il suo titolo in borsa e spinge il suo prodotto a forza di proclami stupefacenti. Ed ecco che il gaming per smartphone scalza, per numero di visualizzazioni e download, colossi digitali come Whatsapp, Instagram, Snapchat e Twitter. Oppure crea veri e propri comportamenti di massa come la ricerca ossessiva del pupazzetto più raro. O ancora causa incidenti per la distrazione da sguardo fisso su schermo.

Pokemon go diventa l’universo simbolico di una contemporaneità che ha ancora bisogno di eroi per trovare stralci di gratificazione. E lo fa rispolverando dal cassetto dei ricordi una produzione manga giapponese anni Novanta che racconta le vicende di esserini immaginari che, una volta catturati, iniziano a combattere tra loro.

Nulla di nuovo, dunque, ma soltanto l’integrazione dell’esistente con altre tonalità tecnologiche come la geolocalizzazione o la realtà aumentata. Ma a ogni innovazione tecnica – si sa – corrisponde una mutazione antropologica. Nel caso di Pokemon go le ambiguità da utilizzo sono dietro l’angolo e non sono per nulla incoraggianti. Scarichiamo dunque siamo. E diventiamo non solo pedine di un videogioco, ma testimonial inconsapevoli e gratuiti di una multinazionale. Pokemon go è anzitutto una straordinaria trovata di marketing globalizzata e inglobante. L’homo ludens smentisce così se stesso, annulla il principio di libertà per trovarsi ingabbiato in una (sur)realtà aumentata alla ricerca spasmodica di qualcosa che non esiste. Pokemon go, dunque, non è realtà. Nella vita offline questi animaletti della fantasia non esistono ma prendono forma in quella online così tanto da diventare presenze fisse di giornate trascorse a inseguirli.

 L’identikit del “Pokemon go addicted” è proprio questo: un uomo in cerca di qualcosa che non esiste eppure così reale da condizionare la sua esistenza.

Somiglia a quello che Simmel definiva “uomo blasé” riferendosi all’abitante metropolitano che si perde per la città e, nonostante i numerosi stimoli, diventa distaccato dal reale, in preda ad un attutimento della sensibilità rispetto alle differenze fra le cose.

L’app della Nintendo diventa così un nemico dal quale guardarsi, l’ennesima opportunità di omologazione al media di turno, il demone che condiziona le nostre vite. Non è così. Almeno non fino in fondo. Pokemon go come Facebook o qualunque altro spazio digitale, altro non è che una proiezione dell’umano: di chi lo pensa e crea e di chi lo usa e, in alcuni casi, abusa. L’uomo rimane sempre il protagonista di ogni forma di tecnologia, anche della più estrema. Ma a volte si perde per strada, non discerne, non esprime appieno le proprie qualità etiche. Per questo è necessario educarlo alle pratiche e ai formati di una medialità che è sempre più dimensione costitutiva del suo essere sociale. I media siamo noi. Pokemon go è ciò che noi vogliamo che sia. Sta all’uomo scegliere di esserne fagocitato rischiando di andare a sbattere contro un palo per strada o di viverlo in modo autentico, come una semplice opportunità di svago e divertimento.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

 **Fermo, gli attentati alle chiese**

**Arrestate due persone**

Due persone sono state arrestati dai carabinieri di Ascoli Piceno in collaborazione con i Ros di Ancona perché ritenute responsabili degli attentati con esplosivo contro quattro chiese dell’ arcidiocesi di Fermo tra febbraio e maggio scorsi. I particolari dell’ operazione saranno resi noti dagli investigatori in una conferenza stampa alle 11 . I due indagati sono riferibili all’area anarchica.

Tre ordigni

Sono quattro gli ordigni fatti esplodere negli ultimi mesi davanti ad altrettante chiese di Fermo: tra febbraio e marzo due bombe rudimentali sono scoppiate davanti al Duomo e davanti all’ingresso della chiesa di San Tommaso, nel quartiere di Lido Tre Archi. Nella notte tra il 12 e il 13 aprile, un’altra bomba ha danneggiato l’ingresso della chiesa di San Marco alle Paludi, parrocchia retta da monsignor Vinicio Albanesi della Comunità di Capodarco. Sugli episodi c’è un’inchiesta della Procura di Fermo. Tra le ipotesi, quella di gesti intimidatori nei confronti della chiesa fermana, particolarmente attiva a fianco di poveri, immigrati, disagiati. «Siamo una chiesa che dà fastidio» aveva detto lo stesso don Vinicio in occasione dell’attentato a San Marco.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Isis, quel marchio che scatena l’effetto emulazione tra i jihadisti**

**Attacchi organizzati o spontanei si alimentano a vicenda grazie alla rivendicazione**

giordano stabile

Attacchi, organizzati o spontanei, che si alimentano a vicenda. Il pendolo del terrore dello Stato islamico è tornato a oscillare in modo frenetico. Il massacro di Nizza ha innescato nuovi lupi solitari. Le rivendicazioni, il richiamo «all’appello» lanciato dal Califfo due mesi fa, che invitava a colpire i Paesi «crociati» colpevoli di compiere raid sulle città controllate dall’Isis, sono un’ulteriore motivazione. Una strategia ibrida per unire in un’unica rete «soldati» effettivamente addestrati e indottrinati e altri fai-da-te. Con il «marchio Isis» che arriva dall’agenzia ufficiale Aamaq a inquadrarli nell’offensiva estiva contro l’Occidente. E questo nonostante una certa ripetitività del linguaggio, la scarsità di materiale originale, indichino come anche la macchina della propaganda sia sotto pressione e con il fiato corto.

In ogni caso, in cinque attacchi «il marchio» ha giocato un ruolo importante. Il primo è quello del 12 giugno a Orlando, in Florida. Omar Mateen è un giovane allo sbando e confuso, senza legami con l’organizzazione. Come è confusa la sua dichiarazione di appartenenza all’Isis che mescola al plauso per Hezbollah, uno dei più implacabili nemici degli islamisti sunniti. Eppure in meno di 24 ore arriva il lancio dell’agenzia Aamaq. Prudente. Dice «fonti ad Aamaq», quindi non interne, attribuiscono l’azione nel nightclub Pulse a un «soldato del Califfato». Il termine mujaheddin, «coloro che combattono la jihad», di solito si applica solo ai combattenti inquadrati, jund, «soldato» sia agli interni che ai lupi solitari. Mateen si è dichiarato tale e tanto basta. All’Isis serve che il suo esempio venga imitato al più presto. Dall’appello ai lupi solitari lanciato il 22 maggio dal portavoce Mohammed al-Adnani sono passati 20 giorni e nessun attacco è stato ancora compiuto.

Qualcosa si innesca. A poche ore dalla rivendicazione, a Magnanville in Francia, un jihadista francese armato di coltello, Larossi Abballa, penetra nella casa di una coppia di poliziotti francesi e li sgozza. Qui i legami sono più netti, perché il 25enne aveva già subito una condanna per terrorismo. Il giuramento di fedeltà all’Isis arriva in diretta su Facebook e ricalca il linguaggio jihadista. Aamaq rivendica e usa la stessa formula: «fonti» confermano. Significa che un altro «soldato» ha risposto all’appello e bisogna emularlo.

Ma non basta. Nella notte fra l’1 e il 2 luglio cinque giovani universitari bengalesi fanno irruzione nel ristorante Holey Artisan Bakery di Dacca. Sono stati radicalizzati sul posto da una rete jihadista locale, Jmb, che però lavora in franchising con il Califfato. Questa volta il «marchio» è più. Vuole spaventare e convertire. I jihadisti postano sul Web le foto delle vittime sgozzate in un lago di sangue. Aamaq rivendica. E pubblica anche una foto dei cinque con la bandiera dell’Isis. Ma cambia linguaggio. I cinque sono «inghimasyin», truppe speciali infiltrate, che hanno colpito dopo «accurati sopralluoghi». Quindi un’operazione preparata direttamente dall’apparato militare dell’Isis. Così almeno si vuol far credere. E poi l’avvertimento più esplicito: «Sappiano i cittadini dei Paesi crociati che non avranno posti sicuri dagli attacchi dei mujaheddin finché i loro aerei uccideranno musulmani».

 Colpire e spaventare

È un martellamento. Colpire e spaventare l’Occidente finché non si fermeranno i raid che stanno fiaccando i combattenti a Raqqa e Mosul. Viene innescato un altro lupo solitario borderline, Mohamed Lahouaiej Bouhlel a Nizza, ma più inquadrato, con contatti e radicalizzazione profonda. La rivendicazione arriva due giorni dopo il 14 luglio di sangue. La formula è quella usata per i lupi solitari. «Fonti interne ad Aamaq», un «soldato» che ha colpito per punire i cittadini di un Paese della coalizione.

La valanga sembra autoalimentarsi. A soli quattro giorni da Nizza arriva l’attacco al treno di Würzburg. La rivendicazione è rapidissima. La formula è identica a Nizza. «Fonti ad Aamaq», «soldato del Califfato». Ma il 17enne afghano «si è preparato meglio». Ha lasciato un video di 2 minuti e 20 secondi e in qualche modo l’ha fatto avere all’agenzia. Questo spiega la reattività ma soprattutto dà modo agli islamisti di amplificare la portata dell’azione. Muhammad Riyad minaccia attacchi in «ogni città, villaggio, aeroporto» finché non si fermeranno i raid. L’offensiva estiva ha ormai una sua dimen

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**In Turchia quasi diecimila arresti: via rettori, dipendenti pubblici e imam**

**Dopo il golpe fallito, continuano le purghe di Erdogan: chieste le dimissioni di 1500 rettori, 500 imam, sospesi 15mila insegnanti e revocate le licenze a media pro-Gulen**

A quattro giorni dal golpe fallito, Erdogan continua con la sua crociata contro i presunti supporter dell’azione militare, legati all’imam Fethullah Gülen, paragonato da Erdogan a Osaba Bin Laden. Dopo esponenti dell’esercito e della magistratura, oggi nel mirino sono finiti i 1577 rettori di tutte le università della Turchia, le cui dimissioni sono state chieste dal Consiglio per l’educazione superiore.

 Le epurazioni hanno colpito anche la scuola pubblica, con oltre 15mila tra impiegati, funzionari ministeriali e insegnanti sospesi con effetto immediato e iscritti come indagati in un’inchiesta dello stesso ministero dell’Istruzione. I dipendenti pubblici epurati vanno ad aggiungersi ai quasi 9mila cacciati dal ministero dell’Interno e ai 2400 appartenenti ad altri dicasteri.

Problemi anche per gli esponenti religiosi, con la Diyanet, massima autorità islamica che dipende dallo Stato, che ha annunciato l’allontanamento di 492 dipendenti - tra cui docenti di religione e imam - per sospetti legami con la rete di Gülen. La stessa Diyanet ha anche fatto sapere che non concederà lo svolgimento dei funerali islamici per i golpisti uccisi.

Il Consiglio supremo radiotelevisivo della Turchia (Rtuk) ha poi annullato le licenze a «tutte le emittenti di radio e televisione che hanno dato sostegno ai cospiratori golpisti». Una decisione che non nomina esplicitamente alcun media, lasciando spazio a una pericolosa interpretazione estensiva da parte delle autorità.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Migranti, traffico di uomini dall'Italia verso il Nord Europa: arrestati 13 "scafisti di terra"**

**Migranti, traffico di uomini dall'Italia verso il Nord Europa: arrestati 13 "scafisti di terra"**

**Le indagini della polizia**

**Solo in un mese, 20 i viaggi organizzati dalla banda di cittadini stranieri, regolari, in contatto con gli uomini dei barconi sulle coste africane e base nella stazione Centrale di Milano dove avvenivano le contrattazioni**

Venti viaggi organizzati solo in un mese per trasportare migranti dall'Italia verso i Paesi del Nord Europa. Con una organizzazione in contatto con gli scafisti in partenza dalle coste africane e base nella stazione Centrale di Milano, dove nel 2014 - quando sono partite le indagini - era allestito un punto di accoglienza per i profughi nei mezzanini dello scalo ferroviario: qui avvenivano le contrattazioni per il trasporto fuori dall'Italia, per continuare il viaggio con i trafficanti di uomini.

La Polizia di Stato ha eseguito 13 ordinanze di custodia cautelare in carcere nei confronti di cittadini stranieri accusati di associazione per delinquere finalizzata allo sfruttamento dell'immigrazione clandestina. "Scafisti di terra" sono stati definiti dagli inquirenti che hanno ricostruito l'attività dell'organizzazione criminale "verticistica e piramidale", composta da sei egiziani, tre albanesi, due romeni, un siriano e una brasiliana, tutti regolari sul territorio nazionale e di età compresa tra i 26 e di 45 anni.

Sono accusati di far parte di una organizzazione che provvedeva al trasporto di cittadini stranieri attraverso l'Italia nei paesi del Nord Europa. Gli arresti hanno interessato le province di Monza e Milano, Brescia e Venezia. L'operazione, denominata 'Transitus', condotta dagli agenti del commissariato di Monza, ha ricostruito il viaggio di un centinaio di migranti trasportati con i 20 viaggi in 30 giorni. Circa 70 mila euro il profitto per la banda. Le misure sono state chieste dal pm della Dda di Milano Alessandra Cerreti ed emesse dal gip Teresa De Pascale. Dei 13 destinatari di misura cautelare in carcere solo tre sono risultati irreperibili. I poliziotti hanno anche sequestrato veicoli che venivano utilizzati per i viaggi.

L'indagine era stata aperta nel 2014 dalla Procura di Monza e trasmessa per competenza alla Dda di Milano. Aveva preso il via dalle dichiarazioni rese ai poliziotti del Commissariato di Monza da un egiziano avvicinato dal gruppo criminale che aveva tentato di assoldarlo come autista per i trasporti all'estero dei clandestini. L'uomo si era rifiutato di collaborare e si era rivolto alla polizia.

Il capo dell'organizzazione, un egiziano di 37 anni che tramite un complice in Sicilia era in contatto direttamente con gli scafisti in partenza dalle coste africane, era avvertito dagli scafisti che i profughi erano in partenza per l'Italia e attivava immediatamente il gruppo. Inviava i "procacciatori" alla stazione dove i migranti in arrivo trovavano un primo punto di assistenza, con il compito di prendere accordi per il trasporto verso il nord Europa. I cittadini dell'est Europa arrestati svolgevano poi le mansioni di autisti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Unioni civili, il Comune di Milano parte con le prenotazioni. "Usciamo dal limbo della Cirinnà"**

**Un centralino a disposizione delle coppie, mentre gli uffici contatteranno gli iscritti nel registro comunale. Tutto per velocizzare le pratiche. Majorino: "Non possiamo sostituirci ai decreti attuativi ma cercare di rendere il più rapido possibile l'iter burocratico"**

Il Comune di Milano prova a stringere i tempi apre alle prenotazioni per le unioni civili. Da domani, mercoledì 20 luglio, sarà attivo il numero telefonico 02.884.41641 (centralino Casa dei Diritti) che procederà a raccogliere le 'domande' delle coppie, in attesa dei decreti attuativi del governo affinché la legge possa essere applicata. Nei decreti dovranno essere specificate le modalità con le quali l'ufficiale di stato civile potrà procedere con la registrazione in anagrafe, ma nel frattempo Palazzo Marino fa quello che può.

La prenotazione servirà esclusivamente per determinare la priorità nella chiamata da parte degli uffici competenti dello Stato Civile per avviare la procedura relativa alla costituzione dell'unione. La telefonata e il rilascio dei dati non comporta l'avvio del procedimento amministrativo - spiegano dal Comune - e non è produttivo di alcun effetto giuridico per gli interessati che non mutano il loro status fino al perfezionamento della pratica. "È un primo passo molto semplice che facciamo - dice oggi l'assessore alle Politiche sociali e Diritti civili, Pierfrancesco Majorino - il fine è quello di far sì che le coppie non aspettino nel limbo l'effettiva applicazione della legge Cirinnà". Il centralino di Casa Diritti risponde dalle ore 9 alle ore 12 e dalle ore 14 alle ore 17.

Palazzo Marino aveva annunciato di velocizzare le procedure dopo l'appello di Margherita, che dall'hospice Vidas dove è ricoverata per una malattia terminale aveva chiesto alle istituzioni milanesi e nazionali di poter sottoscrivere al più presto un'unione civile con la compagna di tutta una vita. "Non possiamo sostituirci ai decreti attuativi che devono arrivare dal ministero degli Interni e che sono necessari per poter procedere - aveva spiegato sempre Majorino nei giorni scorsi annunciando l'iniziativa - quello che possiamo fare, però, è cercare di rendere il più rapido possibile l'iter burocratico che riguarda la macchina comunale. Iniziando con queste prenotazioni anticipate, daremo così alle coppie la possibilità, non appena arriveranno i decreti da Roma, di registrarsi senza dover attendere ulteriormente. Il diritto alla felicità non può essere rimandato".

La decisione di Palazzo Marino arriva dopo l'appello fatto, dalle pagine di Repubblica, da Margherita, ex maestra di 53 anni. Dal 10 luglio è ricoverata all'hospice Vidas di Bonola, a causa di una malattia per la quale non c'è più nulla da fare. È per questo che lei, combattiva più che mai, adesso vorrebbe poter siglare l'unione. Per essere sicura di poter lasciare la sua pensione alla donna con cui convive da 25 anni. "In tutto questo tempo abbiamo condiviso tutto, dai viaggi in giro per il mondo ai dolori per la morte dei miei genitori e dei suoi - ha raccontato, con un fiume di parole inarrestabile, nonostante la malattia - Io e la mia compagna siamo due insegnanti: con il nostro lavoro abbiamo investito nei bambini e nel futuro di questo Paese, dal quale non siamo mai volute andare via. Adesso, però, vogliamo quello che ci spetta: il riconoscimento dei nostri diritti, niente di più e niente di meno. Prima che io non ci sia più, vogliamo sottoscrivere un'unione civile: voglio essere sicura che lei abbia la mia liquidazione e la mia reversibilità. Che sia al sicuro, anche quando non sarò più qui. Sarei forse dovuta scappare dal mio Paese per avere i miei diritti garantiti?".

Unioni civili, il Comune di Milano parte con le prenotazioni. "Usciamo dal limbo della Cirinnà"

Una storia, quella di Margherita e del suo "matrimonio sgarrupato ", tanto simile a quella di Dario Guarise, 73 anni. Anche lui affetto da un male incurabile, e anche lui impaziente di ufficializzare il legame con il suo compagno da 38 anni, Rudy, con cui vive in via Solferino. A Guarise nei giorni scorsi il premier Matteo Renzi ha telefonato per assicurargli "che in tempi brevissimi le unioni civili entreranno in vigore". Nonostante questo, però, tutto per ora è fermo. A rendere difficile la situazione di Margherita e di Dario è la mancanza dei decreti attuativi che devono essere promulgati dal Viminale, e che sono necessari perché la legge sulle unioni civili, in teoria già in vigore visto che è stata approvata a maggio dalla Camera e quindi è già stata pubblicata per due mesi in Gazzetta ufficiale, possa essere davvero applicata. Nei decreti, infatti, dovranno essere specificate le modalità con le quali l'ufficiale di stato civile potrà procedere con la registrazione in anagrafe. "Su questo, noi non possiamo fare molto, poiché dipende dai tempi del governo - aveva sintetizzato Majorino annunciando la novità - possiamo però accorciare l'iter amministrativo, aprendo le prenotazioni delle coppie, che così potranno avere già i documenti pronti e in regola. Partiremo dai casi più delicati".

Palazzo Marino, da domani, contatterà le coppie che sono già iscritte nel registro delle unioni civili che il Comune ha introdotto nel 2012. In tutto, le coppie iscritte sono 1.111, di cui una su tre omosessuali: tra loro, anche quella formata da Margherita e la sua compagna.